

LA LIBERAZIONE

Testimoni per aprire un futuro di pace

Il cattolici come protagonisti della Resistenza, la forza della solidarietà che viene da lontano, il ruolo di poesia e narrativa: tutto si tiene nel 25 aprile.

Alecci, Camon, Castagnetti e Mussapi

negli interventi a pagina 3

La «ribellione» vissuta da cattolici, e mai da soli

NON PER ODISSEMA MA PER AMORE



PIERLUIGI CASTAGNETTI

Caro direttore,
«In vita mia non ho mai odiato nessuno, nemmeno tra quanti ho combattuto nella Resistenza, alla quale avevo aderito non per odio ma per amore» (Benigno Zaccagnini). «Ero impegnato in parrocchia, a lungo educato dal nostro parroco al valore dell'amore del prossimo. Di politica sapevo poco. Conoscevo però il comandamento dell'amore» (Ermanno Gorrieri). «Ero una ragazza dell'Azione Cattolica di nemmeno sedici anni. Vedendo quelle persone impiccate nella piazza del mio paese, ho deciso di prendere la bicicletta e raggiungere mio padre e i miei amici alla macchia» (Tina Anselmi). Quanti giovani cattolici, dopo il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1943, presero la decisione di unirsi ai combattenti comunisti, socialisti, liberali, azionisti e monarchici, per combattere l'occupante nazista e il suo alleato fascista. Superando anche dubbi laceranti sull'uso delle armi. Alcuni scelsero addirittura di farlo senza armi: non fu una scelta di comodo perché comunque partecipavano a tutte le azioni, correndo i rischi degli altri combattenti e qualcuno in più, proprio perché erano disarmati. Tra loro tre futuri padri costituenti, Giuseppe Dossetti, Pasquale Marconi e Benigno Zaccagnini stesso, che nella fondina al posto della rivoltella teneva il rosario.

E poi i tanti sacerdoti che nascondevano nelle canoniche i ribelli («ribelli per amore», come si dice nella preghiera di Teresio Olivelli e Carlo Bianchi), o i monasteri femminili che i ribelli sfamavano, curavano e proteggevano.

Poi gli scout delle «Aquile Randagie», il primo raggruppamento cattolico di ragazzi «apoti» nato già nel 1928. E i giovani cattolici siciliani che, potendosene stare tranquillamente in una terra già liberata, vollero combattere per liberare l'Italia del nord occupata, come i fratelli Di Dio, che diedero la vita, il mitico capitano Morello (Giuseppe Burzone), Giovanni Rocchetti e tanti altri.

Anche se, va detto, la maggior parte dei giovani cattolici combatté fianco a fianco con chi credente non era, nelle brigate Fiamme Verdi, o della Libertà o Garibaldine. Ma sempre con tormento interiore per l'uso della violenza, ritenuta inevitabile, ma anche proporzionale alla sola misura necessaria alla difesa. «Quando si doveva compiere

un'azione, la nostra preoccupazione era sempre per i civili che potevano incolpevolmente diventare bersaglio della rappresaglia nazista» (Ermanno Gorrieri).

Tutto ciò non ha impedito ad alcuni di loro di diventare comandanti generali, distintisi per grande spessore politico e ardimento militare, in cui si riconosceva l'intero movimento partigiano, come Enrico Mattei, Paolo Emilio Taviani, Domenico Sartor, Gorrieri stesso e tanti altri.

Così come non si può tacere la testimonianza di vero eroismo di tanti laici e sacerdoti deportati e sacrificati nei lager, fra tutti ricordiamo due che la Chiesa ha voluto beatificare: Odoardo Focherini e Teresio Olivelli, entrambi passati dal Campo di Fossoli.

La maggior parte, però, combatté con diligenza, lealtà e distacco personale, nei «ranghi» anonimi del movimento resistentiale. In silenzio, senza cercare, una volta conquistata la libertà e la democrazia, riconoscimenti, onori e favori, semplicemente appagata di aver adempiuto a un dovere e a una testimonianza.

Va aggiunto, peraltro, che l'apporto più importante dei resistenti cattolici fu di natura squisitamente politica e riguardava la delineazione di un orizzonte che andasse oltre la guerra. Gestire il presente pensando al futuro. E dal futuro trarre la forza e la speranza per uscire dal presente. Con la certezza che ci sarebbe stato un dopo, un domani che sarebbe stato così come era stato pensato e costruito. Qualcuno, in questo tempo di lutti e sofferenze per la pandemia da Covid-19, ha tentato di ipotizzare un paragone con la guerra e con la lotta di liberazione.

No, la pandemia è una malattia che va semplicemente curata, visto che l'umanità non è stata in grado di prevenirla. Un nemico, se vogliamo chiamare in questo modo il virus, non di fronte a noi ma dentro di noi.

Gli unici intrecci con il 25 aprile che mi vengono alla mente sono, da un lato la triste constatazione che questa malattia si sta portando via gran parte degli ultimi testimoni di quel lontano giorno di settantacinque anni fa e che ancor più ora tocca alle nuove generazioni di essere testimoni dei testimoni, e dall'altro il dovere di non disperare mai, anzi di sperare e continuare a chiedere alla sentinella di cui parla Isaia «quanto resta della notte?», sapendo che dopo la notte «viene il mattino e poi anche la notte». Di farlo possibilmente con lo spirito con cui don Zeno Saltini all'indomani della guerra entrò nel Campo di Fossoli, con un esercito di decine e decine di ragazzi orfani divenuti orfani in quella stagione, abbattendo muri e fili spinati e portando serenità e voglia di vivere là dove c'erano stati dolore e morte.

Dopo la pandemia, come ha detto Gino Strada ad «Avenire», «mai più il mondo di prima». Ma dovremo lavorare sodo. E crederci.

Presidente della Fondazione Fossoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Liberazione di ieri e quella di oggi: energie solidali e sodali

LA FORZA DI COSTRUIRE LA COMUNITÀ CHE VERRÀ



EMANUELE ALECCI

La Festa della Liberazione risuona, più che mai, come l'occasione per un'autentica riflessione sulla parola libertà. Credo sia doveroso non mescolare il significato di questa Festa – che rappresenta l'uscita dalla guerra e il riscatto dall'oppressione del fascismo e del nazismo – con una liberazione, universalmente auspicata, dalla pandemia in corso che sta stravolgendo ogni equilibrio esistente. È bene non confondere "guerra" con "pandemia" a partire dal linguaggio in uso. Le parole, oggi, vanno sempre più misurate, scavate, chiarite e approfondate pena il rischio di non capirci.

I nostri vecchi – quelli che più di tutti stanno pagando il prezzo per aver casualmente incrociato nella loro vita il Covid-19 – sono parte della generazione sopravvissuta al secondo conflitto mondiale e che, con grandi sacrifici, ha portato l'Italia dalla fame al benessere. La "distruzione" che lascerà questa pandemia è diversa dalle macerie lasciate dalla Seconda guerra mondiale dove, alla perdita di vite umane, ai danni economici e alla miseria generata era necessario affrontare anche una ricostruzione fisica (abitativa) che si è realizzata dentro un processo di industrializzazione dei nostri territori.

Oggi – cioè nei giorni a venire – non avremo una ricostruzione fisica da compiere, ma una ricostruzione relazionale (anche dal punto di vista dell'abitare le nostre comunità) dentro un enorme processo di evoluzione tecnologica-digitale che va governato e dal quale sarà necessario emanciparsi il più possibile per coglier-

ne gli aspetti positivi e non farsi travolgere, divenendone schiavi, da quelli negativi. Siamo sufficientemente consapevoli che serve un grande ripensamento, una significativa rigenerazione, un abbondante rilancio delle migliori energie e capacità per uscire da questo duplice *impasse*, quello dell'emergenza pandemica e quello di una nuova fase di sviluppo della nostra Italia. Nel ricordare i sacrifici umani che ci hanno ridato la libertà nel 1945, dobbiamo impegnarci oggi, con la stessa passione e capacità di sacrificio, per avviare una nuova ricostruzione di questa nostra amata Italia.

Credo sia davvero opportuno, necessario e indispensabile, introdurre quello che Ferruccio de Bortoli ha chiamato il «volontariato della ragione» e, aggiungerei, del *buonsenso* prendendo spunto proprio dal volume "La ragione e il buonsenso" scritto a quattro mani con Salvatore Rossi. Il volontariato e il Terzo settore dovrebbero essere quella nuova forza di civilizzazione, quella uscita di sicurezza che ci permetta di guardare avanti in una nuova prospettiva. Una grande sfida che non può essere giocata in solitudine. Essere costruttori di relazioni significa contribuire a tessere reti ampie che affrontano problemi complessi. E ciò vuol dire agire di concerto con tutti coloro che operano affinché gli squilibri sociali e la povertà diminuiscano, l'ambiente venga preservato quanto più è possibile, la legalità sia rispettata, la solidarietà abbia un ruolo forte nelle relazioni sociali.

La mia città, Padova, è stata chiamata a essere Capitale europea del volontariato per il 2020. Abbiamo iniziato questo percorso lo

scorso 7 febbraio all'insegna di un «ricuciamo insieme l'Italia» ispirato dal nostro presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ci ha spronato a essere diretti protagonisti di un essenziale cambiamento. Necessariamente dobbiamo rileggere e riscrivere quel messaggio di fronte alle complesse sfide di questo presente che è già futuro. Il volontariato italiano – di cui tutti in piccola o grande misura ne facciamo parte – non può rimanere relegato al compito di "garzone" o di "tampone" delle fragilità del nostro Paese. Deve, invece, far emergere le migliori competenze e i migliori talenti per metterli a disposizione e contribuire a dar vita a una fase di rinascimento delle nostre forme istitutive (pubbliche e private) invitate tutte a rinnovarsi e ripensarsi; e ciò vale anche per quelle che regolano il mondo del volontariato e del Terzo settore.

Dobbiamo tutti sentirsi in discussione, così come tutti dobbiamo contribuire a una grande "agorà" della ragione e del buonsenso per individuare una rotta, condivisa e compartecipata, per costruire la comunità che verrà. Oggi, più che mai, dobbiamo sforzarci di essere solidali e allo stesso tempo sodali. Dobbiamo prenderci queste responsabilità in quella libertà dell'agire, che è la volontà che anima il volontario. La tragedia che stiamo vivendo è una grande occasione di cambiamento per tutti e per tutto. Non cadiamo nell'errore di voler liberarci esclusivamente dalla pandemia, tralasciando le altre complessità che interrogano il futuro del Paese e dell'umanità. Ne va della qualità e del senso delle nostre vite e del nostro vivere.

Presidente di Padova capitale europea del volontariato



Partigiani a Milano il 25 aprile 1945

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.